

Carlo Nardella

Donatella Della Porta e Manuela Caiani, Quale Europa? Europeizzazione, identità e conflitti. Bologna: Il Mulino, 2006, 264 pp.

(doi: 10.2383/25966)

Sociologica (ISSN 1971-8853)

Fascicolo 3, novembre-dicembre 2007

Ente di afferenza:

()

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

Questo articolo è reso disponibile con licenza CC BY NC ND. Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it/>

Recensioni

Donatella Della Porta e Manuela Caiani, *Quale Europa? Europeizzazione, identità e conflitti*. Bologna: Il Mulino, 2006, 264 pp.

doi: 10.2383/25966

Il deciso no referendario con cui la Francia bocciò la Costituzione europea diede vita a un dibattito dal quale sono emerse delle questioni ancora oggi discusse. In molti si sono interrogati sulla crisi evolutiva dell'Unione europea, sulla costruzione di una identità e di un *demos* europei, sul consenso o il dissenso intorno alle decisioni prese dalle istituzioni comunitarie. Da queste questioni prende le mosse anche il libro di Donatella della Porta e Manuela Caiani, offrendo un prezioso contributo sul caso italiano, attraverso una ricerca empirica parte del più ampio progetto *Europub*. Questo progetto cross-nazionale analizza il ruolo delle sfere pubbliche europee sia come canali di partecipazione e di espressione identitaria sia come arene di legittimazione democratica.

L'obiettivo principale della ricerca empirica è cercare di spiegare l'evoluzione del discorso pubblico sull'Europa che si è sviluppato in Italia nell'ultimo quindicennio. L'ipotesi di fondo è la seguente: se a partire dal 1990 l'Unione europea ha accresciuto la sua influenza grazie al progressivo passaggio di competenze a livello sovranazionale, ciò si dovrebbe riflettere in una maggior attenzione (anche critica) all'Europa nel discorso pubblico e nella mobilitazione degli attori [p. 45]. Le fonti da cui è stata raccolta la base informativa dello studio sono principalmente due. Per l'analisi della stampa sono stati scelti quattro quotidiani italiani (due nazionali e due regionali), in un periodo che va dal 1990 al 2002. Considerando che i giornali selezionano attori e tematiche, la prima parte della ricerca è stata integrata con ottanta interviste semistrutturate ad attori che, dall'analisi dei giornali e dalle conoscenze delle ricercatrici, sono risultati rilevanti per il dibattito pubblico sull'Europa [pp. 53-55]. Le differenti forme di europeizzazione e i discorsi dei diversi attori sono stati comparati attraverso due dimensioni: diacronica e per aree di politica pubblica. Oltre al tema più generale dell'integrazione europea, infatti, sono stati considerati sei distinti campi di politiche: istruzione; pensioni; immigrazione; spiegamento di truppe; politica agricola e monetaria. Per studiare il dibattito sviluppato su queste tematiche è stato scelto il metodo della *political claim analysis* [p. 52]. Chi giudica un po' insolita la domanda che dà il titolo al libro non deve stupirsi nell'apprendere che non esiste una sola, ma molte "Europe". Quest'affermazione trova conferma non solo nei recenti studi sull'europeizzazione, che ormai da alcuni anni hanno spostato l'attenzione sulla costruzione di una *governance* multilivello, ma anche nei dati stessi della ricerca, che rilevano la coesistenza di molte Europee a livello simbolico. La pluralità d'immagini, costruite da attori diversi, di Europa reale e desiderata è un punto essenziale di questo lavoro.

Usando un'espressione familiare a chi si occupa di Unione europea, si può dire che la struttura del libro è organizzata intorno a tre pilastri. Il primo è il processo di europeizzazione. È necessario precisare che quando le autrici parlano di "europeizzazione" non fanno riferimento solo alla costruzione di istituzioni sovranazionali a livello europeo, ma anche ai suoi effetti a livello nazionale [p. 19]. Il metodo usato, infatti, è *bottom-up*:

il lavoro parte dall'analisi del sistema d'interazione a livello domestico tra attori, risorse e problemi per cercare di capire se e come questo sistema venga influenzato dalla Ue. È certamente apprezzabile la scelta di concentrarsi sul discorso pubblico dei principali attori collettivi nazionali, visto che rappresenta una novità importante per le ricerche dedicate allo studio dell'integrazione europea. Per molto tempo questo tema è stato affrontato concentrandosi sul modo in cui Stati membri e istituzioni comunitarie individuano problemi collettivi, oppure osservando l'adattamento del livello nazionale alle norme europee. Della Porta e Caiani, invece, riescono a mettere l'accento sulla centralità della costruzione simbolica attorno all'Europa. Questo aspetto della ricerca riguarda anche il secondo pilastro, rappresentato dalla dimensione identitaria. Il riferimento all'identità europea sottolinea che l'esito del processo d'integrazione non dipende solo dagli interessi preesistenti dei vari attori sovranazionali e nazionali, ma anche dalla trasformazione dei valori e del discorso prevalente negli Stati membri. La scelta di un approccio costruttivista tradisce quest'attenzione all'impatto delle idee [p. 15]. Se, da un lato, l'Europa può influenzare sia le strutture formali sia i valori e il discorso prevalente degli Stati membri, dall'altro, una "trasformazione cognitiva" a livello nazionale può "mutare le preferenze dei *policy maker* e influenzare quindi il processo di integrazione europea" [p. 20]. L'ambito in cui la discussione pubblica sull'Europa e sulle decisioni prese a livello europeo acquisisce consistenza è la sfera pubblica di concezione habermasiana. Oggi molti scienziati sociali concordano su come la costituzione di sfere pubbliche europee possa rafforzare la legittimazione nei confronti delle istituzioni comunitarie; questi spazi di comunicazione, infatti, veicolano gli input che i cittadini muovono verso il processo di *decision making* sovranazionale. Pure i dati della ricerca evidenziano la definitiva scomparsa del "consenso permissivo" e l'emergere di un'opinione pubblica sempre più esigente e critica verso l'Unione europea. La conflittualità intorno all'integrazione europea costituisce il terzo pilastro di questo lavoro. Dall'analisi si riscontra che il sostegno italiano alla Ue, pur essendo a un livello intermedio rispetto agli altri Paesi membri, è caratterizzato da crescenti critiche su aspetti specifici del processo di europeizzazione [p. 70], il quale appare ampiamente politicizzato rispetto al passato [p. 87].

Più in generale, l'idea delle autrici è che il dissenso espresso verso le varie tematiche europee sia il frutto della capacità di *output* dell'Unione europea stessa. L'Europa regolatrice diventa un bersaglio perché le sue politiche attirano le domande e le proteste dei cittadini, ponendo così le premesse di una crisi evolutiva [p. 208]. Questo punto è molto interessante. Come testimonia il processo di formazione degli Stati-nazione, la contestazione delle decisioni pubbliche è un elemento fondante della legittimazione democratica. Se in passato la critica alle scelte delle *élite* ha contribuito a legittimare lo Stato come principale livello decisionale, il riscontro fornito dai dati sulla presenza di una "europeizzazione conflittuale" merita grande attenzione. L'affermarsi di sfere pubbliche critiche conferma che il sostegno al processo di integrazione europea non può più essere misurato solo in termini di consenso alle decisioni prese dalle istituzioni comunitarie. Al contrario, anche la contestazione e la discussione della politica europea possono avere una valenza costitutiva.

Il testo è ben organizzato e la sua leggibilità è facilitata dalla chiara esposizione dei contenuti. I numerosi grafici e tabelle sono comprensibili senza sforzo; inoltre, è degna di nota, per cura e accessibilità, l'appendice metodologica. Il lavoro empirico è effetti-

vamente notevole; si spera solo che non resti l'unico di questa portata su un tema che per molto tempo ha sofferto di una carenza d'indagine. Il libro è suddiviso in quattro capitoli. Nel secondo risalta l'accurata classificazione delle diverse immagini che gli attori collettivi italiani presentano sull'Europa [pp. 95-111]. Gli ultimi due si concentrano sul modo in cui gli attori italiani, istituzionali e non, hanno accesso e partecipano al dibattito pubblico. In sostanza, dall'analisi dei dati emerge che l'uropeizzazione ha avviato un processo prevalentemente "dall'alto": il livello europeo, monopolizzato dagli attori istituzionali [p. 132 ss.], presenta numerosi ostacoli per gli attori della società civile, specialmente per i movimenti sociali [p. 173]. Ciò nonostante sono visibili anche i segnali di una crescente "uropeizzazione dal basso" che prende forme trasversali rispetto ai livelli di governo. Per fare un esempio, i gruppi d'interesse e le organizzazioni di movimento sociale dimostrano di mobilitarsi inserendosi in reticoli transnazionali [p. 177-184].

Le difficoltà dell'emergere di una europeizzazione dal basso dipendono in gran parte dall'elevato livello di selettività a cui sono sottoposti gli attori che tentano di accedere alla sfera pubblica. Senza dubbio un merito della ricerca è quello di individuare empiricamente la presenza di un fenomeno che può essere indicato con l'espressione di mertoniana memoria "effetto san Matteo". In più punti del libro è possibile incontrare quel principio che si traduce in un effetto cumulativo che premia esponenzialmente coloro che già si trovano in una posizione di privilegio [vedi per es. pp. 155, 173, 191 e 210]. Possedere una quantità superiore di risorse a livello nazionale, come nel caso degli attori istituzionali e delle forti organizzazioni degli interessi economici, permette di organizzarsi meglio a livello sovranazionale e, come già sottolineato, di avere maggior accesso alle tematiche più europeizzate. La selettività non riguarda solo le risorse degli attori, ma anche i media. Dalle interviste semistrutturate emerge un livello di europeizzazione superiore rispetto a quello rilevato nella stampa. Questa discrepanza tra le fonti è documentata dando risalto ai fattori che determinano il coverage giornalistico, cioè alle logiche interne ai mezzi di comunicazione di massa che influenzano l'accesso degli attori alla sfera pubblica massmediatica. Lo sforzo delle autrici, infatti, non si esaurisce nel considerare i mass media contemporaneamente come arena e come attori d'europeizzazione [p. 40]; l'attenzione è diretta anche alle norme e alle routine produttive che entrano in gioco nel processo di costruzione della notizia [vedi pp. 37, 41, 131, 192, 195 e 203].

Mutuando un termine dalla biologia, sarebbe utile parlare di pluripotenza dei media, in riferimento alla loro capacità di differenziarsi in numerose strutture all'interno dello stesso contesto d'indagine. In questo caso, in modo quasi paradigmatico, i media svolgono contemporaneamente le funzioni di attore, arena e canale; in più sono la fonte primaria dei dati empirici. Da questo punto di vista, il rapporto tra realtà studiata e mezzi di comunicazione si configura come una tematica non priva di complessità. Per dirimere la questione, della Porta e Caiani si affidano a questo passaggio: "Se l'utilizzazione della stampa quotidiana come fonte di informazione sulla realtà della protesta e del discorso pubblico è stata criticata a causa delle distorsioni introdotte dalle regole del coverage giornalistico, nel nostro caso non assumiamo comunque una corrispondenza tra discorso pubblico degli attori e realtà massmediatica, ma ci concentriamo direttamente su quest'ultima" [pp. 52-53]. Ci si chiede che cosa le autrici intendano esattamente. In che modo la "realtà massmediatica" influisce sul resto della sfera pubblica? I media sono specchi deformanti che riflettono e moltiplicano una immagine alterata e inverosimile,

oppure sono parte integrante della realtà *tout court* dalla quale difficilmente possono essere isolati? Chiaramente la carta stampata non è la sola arena di cui gli attori dispongono per presentare pubblicamente le proprie rivendicazioni [p. 41], tuttavia potrebbe essere d'aiuto chiedersi se i frame che riguardano l'Europa vengano influenzati anche da come i giornali li rappresentano. Motivo d'incertezza è il modo in cui viene liquidato, forse un po' troppo frettolosamente, il rapporto tra schemi interpretativi degli attori e sfera pubblica (mass)mediatica.

Questa osservazione mette in evidenza un punto debole del libro: la mancanza di una definizione empirica di sfera pubblica. Alla luce di una analisi così approfondita di una sua porzione, offrire una descrizione quasi esclusivamente concettuale e normativa di sfera pubblica non sembra sufficiente. Quante e quali sono le parti che compongono l'insieme? Come sono legate l'una all'altra? È sempre possibile confrontare i dati che vengono raccolti in contesti differenti? Il fatto importante di fornire, grazie alla ricerca sul campo, una cartina al tornasole della costruzione e dei contenuti del dibattito pubblico sull'Europa rischia di perdere rilievo senza una visione complessiva.

È una scelta positiva quella di concentrare una parte della ricerca allo studio di Internet. Le autrici dimostrano di cogliere la tendenza dell'attuale panorama mediatico a estendersi su diversi livelli, fino a comprendere assieme ai media più tradizionali anche i nuovi media [pp. 147-154]. Purtroppo, però, lo spazio dedicato alla comunicazione elettronica non è molto. Inoltre, accorgersi che il libro non riporta nella loro interezza i risultati relativi all'analisi di Internet, causerà qualche delusione al lettore che già assaporava una più ampia e approfondita comparazione della struttura del discorso pubblico sviluppato nei quotidiani e sul web.

Carlo Nardella
Università di Padova